

IL NUOVO BEVILACQUA

L'eredità della magia

FOLCO PORTINARI

Esiste, c'è qualcosa che percepiamo ma non affermiamo, di cui non conosciamo il perimetro e men che meno la consistenza? C'è, probabilmente, perché se ne parla, e non da ieri. È, probabilmente, il «qualcosa», il quid, o il nescio quid, il «non so che» dei lardo-romantici, l'indefinito leopardiano, ma anche l'impalpabile essenza (corpo? vento? anima?) che sembra avvolgerci nella sua versione di civiltà industriale, di residuo contadino nella cultura industriale, è l'oggetto del romanzo di Alberto Bevilacqua, *I sensi incantati*.

Attenzione però, «oggetto» prevede una presa di distanza, uno straniamento, mentre qui l'autore ci si immerge, c'entra a bagno, parla dall'interno. Non è descrittivo, insomma, ma in qualche misura compromesso. Mi spiego: il «qualcosa». Certo si tratta di una realtà culturale non smentibile, da sempre (le streghe, i maghi, i sacerdoti) e di sempre, dacché c'è mistero, e oggi istituzionalizzata in istituti appositi, con l'alto professionale di paranomali, annunci sui giornali, sedute in tv. Ma il protagonista, l'io del romanzo, che narra di questo «qualcosa» e di questi «sensi incantati», non lo fa ironicamente dall'esterno, bensì dall'interno, con fiducia: dice di un fenomeno che lo coinvolge.

A me il romanzo è parso autobiografico, a prescindere dalla presenza di quell'«io», l'autore è intrappolato nella storia, l'ha assimilata, fino a farne un caso personale, una sua esperienza, sperimentata davvero, di cui ci dà testimonianza. D'altronde quest'argomento non è nuovo per Bevilacqua. Quanto c'era già di magico, anche se non in termini così espliciti e circoscritti, per esempio nell'avventura del *Gioco delle passioni*? Adesso, invece, si sente, è il caso di dire, si percepisce che certi personaggi, i protagonisti, sono storici e non di fantasia, almeno nelle cose che contano: la madre c'è ed è vera, Miriam c'è ed è vera, Marta c'è ed è vera, la nonna c'è ed è vera, il padre c'è ed è vero, così come è vero Rod.

Non sono la persona più adatta a giudicare la storicità o la scientificità degli elementi misterici poiché non sono mai riuscito a convincermi di dare un segno scientifico o razionale ai fenomeni irrazionali, di cui non so o non capisco il meccanismo. Preferisco affidarli all'immaginazione, alla finzione (io nel pensiero mi fingo), per spiegarmi. E il miracolo inspiegabile e inafferrabile mi persuade meglio della paranormalità, mi soddisfa di più: non credo nella Madonna, ma credo senza la minima esitazione alla sua verginità, biofisica e non metaforica. Tutto ciò, però, non smentisce né sminuisce il problema né la sua più o meno ingombrante presenza nella nostra cultura

«oggi, e di lì proporzioni da legittimare a scelta come trama d'un romanzo. E poi sappiamo che Bevilacqua accetta slide grosse, è autore che affronta temi non banali e che attingono a esistere. Soprattutto vuole dire delle cose, oltre a racconrarle storie. Capire o inventare una cosmogonia. Com'è fatto il mondo. Può anche darsi che la ciambella non sempre abbia il buco, ma quell'atteggiamento di intelligenza resta, sopravvive sempre».

In questo romanzo la trama è esile rispetto alle riflessioni, specie nella prima metà. Anzi, la trama è qui una divagazione o una cornice, in un ribaltamento dei rapporti narratologici. Sono parentesi, magari con omicidi. Mi rendo conto che è impossibile riassumerla senza renderla volgare. Mi sa che può dire, ben così siano le cose, che si tratta del racconto di un matrimonio andato a male, dalla cui angoscia si tenta di uscire seguendo un insolito percorso «spirituale», anomalo, di reiniziazione alla vita, al suo senso.

Ma le cose non stanno veramente del tutto così. Dove metto l'eros giocoso, carnalmente com'è compiaciuto, bevilacquiano, che riempie tante pagine o vi scrinteggia? Dove metto la memoria, poetica, d'infanzia e giovinezza; dove metto Parma - le prime indelebili incisioni nella pelle, la nonna Amelia, il padre con la moto rossa, la madre ammalata e tutta la ritualità del borgo (su Parma Bevilacqua dà sempre il meglio di sé, come ha dimostrato *Una città in amore*, che è uno dei romanzi più memorabili di questo dopoguerra)? Dove metto quell'«io-ero», sottospicce di artista (una bella tradizione ormai da quasi due secoli), di iniziato ed esule assieme?

*I sensi incantati* a me è parso un libro che gronda una malinconica tristezza, esistenziale e non, come se il topo fosse finito in una stanza piena di fieno e di trappole. È l'incubo di una tristezza più che una tristezza da incubo (nevrosi, ansiosità), è sincero, patito, per di più. A questo sentimento, poiché si tratta di uno scrittore, contribuisce ovviamente la scrittura di Bevilacqua, una prosa pastosa, densa, una scrittura generalmente satura (e, dato il contesto, naturaliter gnomico), che sfugge ai giochi mimetico-realistici per affermarsi nella sua letterarietà. Per non dimenticare che è pur sempre la letteratura l'oggetto in questione, e non la sociologia o la metafisica, che ne possono rappresentare il «materiale». Perciò alla fine (la fine che non c'è, quella risolutiva, con colpo di scena, agnizione, svelamento) mi sono pure consolato, vedendo che le cose tornano al loro posto, o almeno mi sembra. Sì, mi sembra che possa fare a meno del paranormale per spiegarmi le cose. O per gustarmi questo libro.

Alberto Bevilacqua «I sensi incantati», Mondadori, pagg. 271, lire 29.000

Einaudi ripubblica nei Tascabili «Il primo anno della rivoluzione russa», un'opera fondamentale dello scrittore antistalinista Victor Serge, che spiega la genesi della violenza bolscevica

Nel terrore rosso

MARCELLO FLORES

La grandezza di una rivoluzione non la si giudica dai risultati. Questo sembrerebbe l'immediato vaneggiamento del

Victor Serge fu, negli anni 30, forse il primo clamoroso caso di transfuga dall'Urss. Bollato, secondo lo stile stalinista allora in auge, come «traditore» e «nemico del popolo», Serge in verità era soltanto un oppositore di Stalin. Nato nel 1890, egli fu un ammiratore di Lenin e di Trotsky, un alpinista della Rivoluzione d'Ottobre, alla

quale ha dedicato una delle sue opere più importanti, «Il primo anno della rivoluzione russa», pubblicato da Einaudi per la prima volta nel 1967 ed ora riedito in edizione economica (370 pagine, 13.000 lire). Storico e romanziere, assunse la cittadinanza belga. Fra le sue opere più significative appare in Italia ricordiamo «Memorie di un rivoluzionario (1901-1941)», edito dalla Nuova Italia nel 1974 (ma ormai irreperibile), «Vita e morte di Trotsky» (Laterza 1982), «Letteratura e rivoluzione» (Celuc libri 1979) e il romanzo «e mezzanotte nel rosso» edito da E/O nel 1980. Victor Serge è morto in Messico nel 1947.

scevia formata da ufficiali zaristi, contadini, cosacchi e da disordinate truppe dei paesi dell'Intesa) e nel suo drammatico impatto economico e sociale. Qui si ha la piena misura di quanto la «rigida» ideologia bolscevica sia stata capace di offrire soltanto vaghe coordinate ad una politica che il più delle volte fu frutto della contingenza, di risposte più o meno obbligate alla realtà e sempre condizionata da essa e dal suo tragico evolversi.

Un punto centrale della riflessione di Serge è quello che riguarda il «terrore rosso», su cui si sofferma più volte e che non evita di affrontare con un rispetto esemplare per la verità. Prevalde, dietro il racconto, un'ipotesi che è certamente di taglio giustificazionista, e che tenta di far convivere il realismo politico con una profonda istanza etica, la necessità con la volontà e con la forza spontanea degli avvenimenti. I diversi momenti in cui il terrore viene utilizzato, le forme parziali e riluttanti e poi sempre più convinte e globali, le giustificazioni empiriche e teoriche che i dirigenti (Lenin e Trotsky in testa) danno nelle fasi successive, conducono Serge ad affrontare il «terrore come sistema» e ad inserirlo, tuttavia, in questo primo anno dopo la rivoluzione, nel contesto della guerra civile e della controrivoluzione bianca. Infatti «occorsero dieci mesi di lotte sempre più accanite, di complotti, di sabotaggio, di carestia, di attentati, occorre l'intervento straniero, il terrore bianco, il sangue di Lenin perché finalmente la rivoluzione si decidesse ad abbassare la

li che gravarono sulla Russia in anni decisivi e che condizionarono non poco lo svolgersi della storia in quel paese. Si tratta di elementi, diciamo per inciso, generalmente sottovalutati da quelle interpretazioni della rivoluzione che cercano nell'ideologia bolscevica la chiave di volta per comprendere e giudicare quel complesso groviglio di eventi.

Serge individua nel legame tra masse e partito bolscevico il modo più giusto di guardare alla rivoluzione. Emblematico di questo rapporto è il decreto sulla terra stilato da Lenin all'indomani dell'insurrezione, che era ispirato a quanto rivendicavano i 242 soviet rurali pur se concordava, quasi esattamente, con il programma di un altro partito, i socialisti rivoluzionari. A proposito di questi ultimi, che «avrebbero potuto prendere il potere con la massima facilità» ma non lo fecero perché «dominati dal feticismo della democrazia formale, temendo soprattutto l'anarchia delle masse», Serge ha giudizi assai duri, anche per i mesi e gli anni successivi all'Ottobre, quando condivisero alcune responsabilità di potere fino al momento in cui si suicidarono politicamente nell'illusione della guerra rivoluzionaria ad oltranza e nella pratica ter-

pur riassunte con una esplicita simpatia per le posizioni di Lenin, rendono appieno il significato che la democrazia aveva, e non solo per i bolscevichi. Il «realismo brutale e perspicace» di Lenin domina le pagine di Serge, assieme alla sua capacità di combattere all'interno del partito senza compromessi e senza personalismi.

Il partito bolscevico, di cui Serge non mette mai in discussione il primato e le ragioni «collettive», lungi dall'essere quel blocco monolitico e disciplinato tramandato sulla gestione di anni successivi, rischiò di spaccarsi e disintegrarsi nella primavera del '18. «Noi moriremo in qualunque caso se non viene la rivoluzione in Germania», dirà Lenin al VII congresso del partito, aggiungendo: «Noi, forse, facciamo degli errori, ma speriamo che il proletariato europeo li

scure». Una scure, secondo Serge, che non raggiunge tuttavia il livello crudele e sanguinario della rivoluzione francese.

Proprio i giudizi sul terrore, e in parte quelli sul partito, inducono a richiamare l'attenzione su un'altra opera di Serge, quelle «Memorie di un rivoluzionario 1901-1941» che meriterebbero anch'esse di venir ristampate (lo furono nel 1974 dalla Nuova Italia) e che sono senza dubbio la cosa più bella e godibile del rivoluzionario russo-belga.

In bilico continuo tra anarchia e comunismo, finito in una prigione francese per essere stato coinvolto nel processo alla Banda Bonnot e più tardi in quelle sovietiche per essersi opposto alla burocratizzazione autoritaria di Stalin, Serge lotta sempre, fino ai suoi ultimi mesi in Messico, contro ogni totalitarismo e ogni limitazione della libertà. La «necessità» storica del bolscevismo non gli impedì, nelle «Memorie», di rivedere alcuni giudizi troppo entusiasti scritti a caldo ne *L'anno primo*: quelli sul partito e sul terrore in particolare, convinto che il socialismo doveva difendersi, oltre che dai nemici, dai propri fermenti di reazione, in Russia visibili già nel 1920, all'epoca del II congresso dell'Internazionale. «La grandezza della rivoluzione russa - scriverà l'anno successivo al momento del III congresso - disamava tra i suoi partigiani lo spirito critico; sembrava concepissero l'adesione come una abdicazione al diritto di pensare».

Questa frase, con la sua drammatica semplicità, può ben servire da epigrafe al rapporto profondo e tragico che Serge ebbe con la rivoluzione russa; ma può anche servire da tragico epitaffio a quella che è stata la storia del comunismo nel XX secolo.

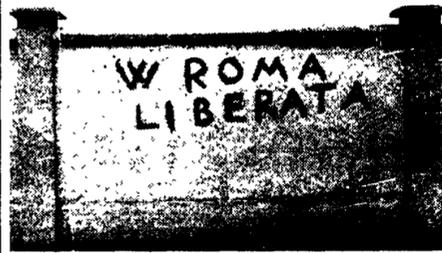
RESISTENZA

E la moralità fu guerra civile

GIANFRANCO PASQUINO

La Resistenza fu in special modo una guerra civile. Oppure, se si preferisce, oltre ad essere una guerra patriottica e una guerra di classe, fu anche una guerra civile. Ma la componente di guerra civile risulta, a chi legga i documenti e ascolti le testimonianze dei protagonisti, soprattutto quelle raccolte a caldo, l'elemento unificante. La guerra contro i fascisti fu anche una guerra patriottica. Ma i fascisti in tanto erano traditori in quanto italiani dunque, contro di loro la resistenza fu anche guerra civile.

La Resistenza fu in special modo una guerra civile, la sua moralità risulta particolarmente importante Pavone mette in rilievo, con abbondante e sempre puntuale ricorso alle citazioni, le difficoltà, talvolta le ambiguità, in qualche caso il tormento di ogni singolo problema che i partigiani, e in subordine i fascisti, dovettero affrontare. Il volume ha un andamento tematico che si fonde perfettamente con l'andamento cronologico della guerra di Resistenza. Così si va dalla scelta alla militarizzazione, dall'analisi delle tre guerre e dei loro inevitabili e fondamentali intrecci alla problematica della violenza e alla ripresa della politica con l'attesa del futuro. È difficile scegliere



tiva, la più degna di essere combattuta.

Quella guerra sullo stesso territorio, fra persone dello stesso sangue e con la stessa storia ma divise dai valori, per gli obiettivi, sulle prospettive, sulla spiegazione e sulla valutazione della vita. Quella guerra di cittadini, che desiderano diventare e essere tali, contro il regime esistente, recuperare la dignità, per l'appunto, civile e vince la

un tema dominante fra le pagine così ricche e argomentate di Pavone. Poiché il filo conduttore è quello della moralità, è probabilmente quello rimasto al capitolo sulla violenza, sulla spiegazione e sulla valutazione dei diversi tipi di violenza, quella dei fascisti e quella dei partigiani, attraverso le loro dichiarazioni, le loro lettere, le loro posizioni ideologiche.

Non c'è mai giustificazionismo nelle spiegazioni dell'autore, ma un approfondito tentativo di ricostruzione e di collocazione delle tremende decisioni, personali e collettive, nel loro contesto politico. Venuto meno il monopolio statale della violenza, di quella violenza indirizzata a senso unico dal fascismo, ogni uomo e ogni donna dovette basare la propria decisione di ricorrere alla violenza su valutazioni personali, morali, di fini da conseguire e da giustificare plausibilmente, con riferimento alla giustizia, all'onestà, all'integrità: a valori condivisi e condivisibili. Infine, si giunse al giorno del ritorno a casa, a tutto quell'insieme di problemi che va spesso sotto l'espressione di Resistenza tradita, dell'incapacità, dell'impossibilità di tradurre tutte le aspettative di un mondo migliore nella pratica politica quotidiana. Parafrastrandolo le amare, quasi rassegnate parole di un editoriale partigiano non firmato, con i mitra fu seppellito anche il sogno onesto e unico del rinnovamento sociale».

È una polemica destinata giustamente a durare. A Pavone è stato obiettato che fu proprio la politicizzazione della Resistenza, il tipo e la qualità di quella politicizzazione, a rendere impossibile la traduzione di quel sogno. Se posso rispondere a nome dell'autore, interpretando il senso del suo capitolo conclusivo, anche nella politicizzazione della Resistenza, nell'accentuazione dell'importanza della lotta e dell'impegno politico vi fu un forte elemento di moralità. Chi avrebbe acquisito il potere politico dopo la resistenza lo fece non su queste basi. La moralità e la modernità (come quella che ripetutamente appare nelle prese di posizione del Partito d'Azione) della Resistenza non sarebbero state sufficienti ad acquisire il consenso necessario per vincere le elezioni. Ma il consenso acquisito dai vincitori delle elezioni non significa affatto che essi furono più moderni e più morali del pur variegato mondo dei partigiani e della Resistenza.

«Tra due oceani» (Interviste con gli scrittori di «Linea d'ombra»). Linea d'ombra Edizioni, pagg. 214, lire 15.000

«La mia America» Leonardo (2 voll.) pagg. 753, lire 30.000

«La mia America» Leonardo (2 voll.) pagg. 753, lire 30.000

«La mia America» Leonardo (2 voll.) pagg. 753, lire 30.000

Perché noi occidentali abbiamo sempre più bisogno della letteratura Usa In principio è l'America

ALBERTO ROLLO

dalla sistematicità e la dimensione «amorosa» della sua operazione). I testi, dicevo, mimano, insieme, la forma dell'assemblaggio, caratteristica della narrativa post-moderna (qui per altro onorevolmente rappresentata da John Barth, Donald Barthelme e Thomas Pynchon) e sembrano scaturire l'effetto di un romanzo di cui l'America è il personaggio protagonista. Perché, in fondo, il mito del «grande romanzo americano» non dovrebbe influenzare anche chi l'America la vive e la interroga da lontano?

Che cosa sia il romanzo americano, che cosa sia la letteratura americana non è facile dire. L'univocità che vorremmo dalla risposta a una simile domanda dovrebbe ancor prima di poter osare una definizione esauriente. Cordelli lo sa e, sluggendo al saggio sistematico, si limita a porsi delle domande, a «intervistarsi». La stessa «consapevolezza» informata della stimolantissima raccolta di interviste a scrittori americani del volume *Tra due oceani* pubblicato dalla Linea d'om-

braggi Edizioni. E tuttavia, come appare da queste iniziative, l'interesse che la narrativa americana continua a suscitare è singolare, come se da essa si attendessero sviluppi significativi per tutti. Ciò non toglie che il continente letterario americano continui ad apparire come un immenso cantiere di cui si è perduto il progetto.

Viene il sospetto che tale riflessione sia alquanto generica, ma sappiamo bene quanto pesino le eredità e la nostra è certamente quella, che solo per comodità chiameremo vittoriana, di uno sguardo che ha sempre coltivato gli Stati Uniti come una riserva di «autenticità», e se autenticità è troppo, di «fertilità». Una fertilità, si badi bene, non necessariamente racchiusa nei confini della cosiddetta «letteratura alta», ma rinvenibile anche nel romanzo di consumo, nella polverosa produzione seriale, nella ancora più ampia connessione multimediale fra scrittura e immagine e nello stesso sistema produttivo dell'industria editoriale.

Di quel cantiere si vorrebbe dunque capire qualcosa, interrogarlo, identificarne un profilo «utile». Si pensi all'operazione macroscopica (della quale non va sottovalutata l'implicazione simbolica) legata al varo del secondo capitolo di *Via col vento*. Monumento celebrativo alla serialità, l'evento editoriale ha definito, contemporaneamente, i contorni di una sconfitta: mai un personaggio è stato dichiarato tanto potente da mettere in moto una macchina dove la personalità dell'autore figura appena nell'elenco degli utensili. Gli americani l'hanno imparato da Hollywood: quello che conta non è la fisionomia conclusa di un personaggio bensì la sua continuità generativa, il suo «essere in potenza».

«Tra due oceani» (Interviste con gli scrittori di «Linea d'ombra»). Linea d'ombra Edizioni, pagg. 214, lire 15.000

«Tra due oceani» (Interviste con gli scrittori di «Linea d'ombra»). Linea d'ombra Edizioni, pagg. 214, lire 15.000

Di quel cantiere si vorrebbe dunque capire qualcosa, interrogarlo, identificarne un profilo «utile». Si pensi all'operazione macroscopica (della quale non va sottovalutata l'implicazione simbolica) legata al varo del secondo capitolo di *Via col vento*. Monumento celebrativo alla serialità, l'evento editoriale ha definito, contemporaneamente, i contorni di una sconfitta: mai un personaggio è stato dichiarato tanto potente da mettere in moto una macchina dove la personalità dell'autore figura appena nell'elenco degli utensili. Gli americani l'hanno imparato da Hollywood: quello che conta non è la fisionomia conclusa di un personaggio bensì la sua continuità generativa, il suo «essere in potenza».

«Tra due oceani» (Interviste con gli scrittori di «Linea d'ombra»). Linea d'ombra Edizioni, pagg. 214, lire 15.000

«Tra due oceani» (Interviste con gli scrittori di «Linea d'ombra»). Linea d'ombra Edizioni, pagg. 214, lire 15.000

«Tra due oceani» (Interviste con gli scrittori di «Linea d'ombra»). Linea d'ombra Edizioni, pagg. 214, lire 15.000

«Tra due oceani» (Interviste con gli scrittori di «Linea d'ombra»). Linea d'ombra Edizioni, pagg. 214, lire 15.000

«Tra due oceani» (Interviste con gli scrittori di «Linea d'ombra»). Linea d'ombra Edizioni, pagg. 214, lire 15.000

«Tra due oceani» (Interviste con gli scrittori di «Linea d'ombra»). Linea d'ombra Edizioni, pagg. 214, lire 15.000